



Arturo Parisi Foto Ansa

MASTROGIACOMO**Parisi elogia il Sismi e il comando Isaf Emergency: «Nessuna polemica»**

ROMA Il Sismi ha lavorato con «prontezza, efficienza e precisione» sul sequestro di Daniele Mastrogiacomo: operando con «totale dedizione» al servizio dello Stato «ancora una volta nell'anonimato e nel silenzio». Il ministro

della Difesa, Arturo Parisi, rivendica il ruolo svolto dai Servizi nella vicenda che si è conclusa con la liberazione del giornalista. «Nessuna polemica», fanno sapere in serata da Emergency. Parisi aspetta che l'inviato di Re-

pubblica lasci l'Afghanistan prima di intervenire: ad «operazione compiuta», si può, se non svelare tutti i passaggi, almeno chiarire che il Sismi il suo ruolo lo ha svolto. A Strada, che aveva detto che «non è mai esistito altro canale oltre al nostro» e che il governo afgano «non è stato di grande aiuto», Parisi non replica direttamente. E però la nota ufficiale che esce da via XX Settembre è esplicita: «oltre all'apprezzamento per i pre-

ziosi contributi che hanno cooperato al successo» - ed è chiaro il riferimento ad Emergency - il ministro «intende rivolgere pubblicamente l'apprezzamento per l'azione svolta dai Sismi».

«Sotto la guida generosa, prudente e professionale del Direttore, ammiraglio Bruno Branciforte, gli uomini del Sismi hanno ancora una volta operato nell'anonimato e nel silenzio, con totale dedizione al servizio della Repubblica».

ca». Parisi ha voluto anche ringraziare i «comandi Isaf, che in unione e a sostegno delle autorità di sicurezza afgane hanno garantito il quadro di sicurezza senza il quale il ritorno a casa di Mastrogiacomo non sarebbe stato possibile». Concetto ampliato dal presidente del Copaco, Claudio Scajola, secondo il quale «senza un attivismo molto forte da parte degli uomini del Sismi, con una collaborazione con gli Usa, sicuramente

non si sarebbe arrivati al rilascio». Il ruolo dei nostri 007 è stato quello di garantire la «cornice di protezione» al personale di Emergency; di riuscire a bloccare il blitz che già due giorni dopo il sequestro i servizi inglesi e afgani volevano effettuare per liberare Mastrogiacomo e di conoscere praticamente in tempo reale, ogni mossa dei sequestratori. All'associazione di Gino Strada è toccato invece il contatto diretto con i rapitori.

Arrestato mediatore, interprete sparito

Protesta Strada: «Un fermo provocatorio». La rabbia degli afgani: Karzai non ha fatto nulla per noi



Daniele Mastrogiacomo nell'ospedale di «Emergency» a Lashkar Gah Foto Ap/Peace Reporter.net

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Kabul

DANIELE MASTROGIACOMO ha lasciato l'Afghanistan. Un viaggio a tappe. Un elicottero l'ha portato via da Lashkar Gah, dove aveva trascorso la prima notte di libertà. All'aeroporto militare di Kabul c'è stato un semplice cambio di velivolo. Il volo verso l'Italia è avvenuto su un aereo militare. Fino a Kabul gli ha fatto compagnia Gino Strada, il fondatore di Emergency, protagonista della sua liberazione. «Avevamo previsto una conferenza stampa -ha poi detto il chirurgo-, ma dopo l'atterraggio abbiamo scoperto che c'era un urgentissimo bisogno di rimandare subito Daniele a Roma». In altre parole, deduciamo noi, l'intelligence italiana che si era in parte defilata durante la trattativa, dando spazio alle iniziative e alla mediazione di Emergency, ha ripreso saldamente in mano la gestione della fase post-sequestro. Daniele torna a casa sano e salvo. Potremmo parlare di lieto fine, se la storia fosse chiusa. Ma il sipario non può calare di colpo sul cadavere martoriato dell'autista Sayed Agha e sul mancato rilascio dell'interprete Ajmal Nashkbandi. Davanti all'ospedale di Emergency a Lashkar Gah i familiari di Sayed Agha, originario della zona, si sono radunati ieri mattina per protestare contro il governo, che «rilascia cinque criminali per avere indietro un infedele, ma non fa nulla per i poveri afgani. Karzai è pronto a sacrificarsi per gli stranieri ma non per i connazionali». Contemporaneamente a Kabul alcune associazioni dei giornalisti locali convocavano una conferenza stampa presso il ministero dell'Informazione. «Ci

congratuiamo per la felice conclusione della vicenda di Daniele, ma se ora non verrà fatto abbastanza per liberare Ajmal, il popolo e la stampa afgani saranno in collera con la comunità internazionale», dice Ziya Bomia, rappresentante del Comitato per la protezione dei giornalisti afgani. Il caso di Ajmal ha dell'incredibile. È certo che abbia anche lui come Daniele varcato il fiume Loirud, la frontiera fra prigionia e libertà stabilita nelle trattative. Ma subito le loro strade si sono separate. Il giornalista è stato accolto in un convoglio diretto a Lashkar Gah, Ajmal è stato visto salire a bordo di un veicolo che ha preso un'altra direzione. Anche questo era previsto, ma nes-

no sa dire quale fosse la destinazione. Poco dopo comunque Dadullah annunciava di averlo fatto ricattare dai suoi uomini. Ieri ogni tentativo di contattare il capo dei sequestratori è stato impossibile anche a chi era in rapporto quotidiano con lui. Il telefono era inaccessibile.

Davanti all'ospedale di Emergency la protesta dei familiari dell'afghano ucciso

Poiché sull'auto in cui viaggiava Ajmal erano solo afgani, e tra questi assieme a capitribù teoricamente neutrali forse c'erano anche uomini dei servizi di sicurezza, è corsa voce che fosse finito in mano a questi ultimi per essere interrogato. Ma è una pura illazione, di fronte alla rivendicazione talebana di un suo nuovo rapimento ed alle dichiarazioni ufficiali delle

autorità di Kabul. Najib Manali, consigliere del ministro dell'Informazione, si dice «fortemente preoccupato» per la sua sorte e aggiunge di «non poter assicurare che i nostri sforzi per risolvere la situazione abbiano successo».

Tutta la vicenda è complicata dall'arresto di Rahmatullah Hanefi, 35 anni, capo del personale all'ospedale di Emergency a Lashkar Gah. Un'azione «grottesca e provocatoria» lamenta Gino Strada, anche se le autorità afgane hanno assicurato all'ambasciatore italiano Ettore Sequi che «è una normale procedura per ascoltare una persona informata sui fatti». Rahmatullah è stato il principale contatto di Emergency con i rapitori. «Hanno arrestato colui al quale principalmente si deve la salvezza di Daniele, uno che ha messo a repentaglio la vita propria e dei suoi cari per aiutare uno straniero», dice Strada, che ha quasi perso la voce in giorni e giorni di incessanti e spesso drammatiche discussioni. «Noi parliamo sempre chiaro con tutti. Se a Rahmatullah chiediamo di contattare leader mili-

tari, politici, religiosi, persone che abbiano influenza, lui lo fa perché ha alle spalle la credibilità di un'organizzazione come la nostra. E io ora non me ne vado dall'Afghanistan finché non l'avrò riavuto indietro». Le due vicende, quella del dipendente afgano di Emergency e quella dell'interprete di Mastrogiacomo, sono in qualche modo collegate. Strada confessa che se potrà fare qualcosa per il secondo, molto dipenderà dall'aver a disposizione il primo. E comprende benissimo come il disappunto per la sorte di Ajmal possa coinvolgere assieme al governo italiano e a quello di Karzai, la stessa Emergency, perché le distinzioni fra parti in causa e canali di comunicazione umanitari non sono sempre così chiare a tutti.

«La trattativa è stata una continua corsa contro l'orologio», dice Strada, fumando una sigaretta dopo l'altra. Non vuole dilungarsi più di tanto sugli «ostacoli posti dal governo afgano», visto che poi alla fine le resistenze a scarcerare i detenuti da scambiare con gli ostag-

MESSAGGIO SUL WEB

Uno dei talebani liberati: torno a combattere

KABUL «Sono subito ritornato con i miei fratelli, imbracciando due fucili in modo da riprendere il Jihad per cacciare gli invasori e combattere gli apostati». Sarebbero queste le prime parole pronunciate di Ustad Muhammad Yasir, uno dei talebani liberati dalle prigioni afgane in cambio della liberazione di Daniele Mastrogiacomo, in una conversazione telefonica con il figlio Omar una volta fuori dal carcere. A diffonderle sono i forum islamici su Internet che, in un messaggio intitolato «Il ritorno nella mischia», a firma di Abdullah al-Ibad, raccontano appunto del rilascio del leader talebano. «Un membro della sua famiglia mi ha detto che Ustad Yasir li ha chiamati dalla provincia di Helmand - si legge nel messaggio sul Web - quando è arrivato nelle zone controllate dai talebani per rassicurarli sull'avvenuta liberazione. Me lo ha detto suo figlio Omar». Il cinquantasettenne capo combattente talebano avrebbe quindi deciso di riprendere a combattere al fianco dei mujaheddin contro le truppe Nato presenti in Afghanistan. Il figlio Omar Muhammad Yasir nega che suo padre abbia l'intenzione di tornare a Quetta, in Pakistan, dove vive la sua famiglia e dove è stato catturato insieme a un buon numero di guerriglieri. Da qui venne estradato a Kabul nel 2005 per scontare sette anni di carcere. «Non vuole più tornare in Pakistan - si legge nel messaggio - perché è stato questo paese a consegnarlo nelle mani del governo Karzai un anno e mezzo fa. Omar ha aggiunto che suo padre continuerà il Jihad in Afghanistan con gli altri fratelli mujaheddin». Ustad Yasir ha un passato di studi teologici in Arabia Saudita e ha ricoperto la carica di responsabile dell'Informazione e della cultura nel regime dei talebani per poi fuggire in Pakistan dopo il 2001. È uno dei cinque esponenti talebani liberati in cambio della vita di Mastrogiacomo, rapito due settimane fa nel sud dell'Afghanistan.

gi sono venute meno. Ma un'eco della iniziale riluttanza di Karzai a collaborare con Roma si è avuto nelle dichiarazioni rese ieri dal suo portavoce Rahimi, secondo cui il modo in cui si è risolto il problema, scarcerando dei criminali, resterà «un'eccezione, dovuta al fatto che teniamo all'amicizia con la gente del posto. Alla fine una netta richiesta di farsi da parte, avrebbe tolto di mezzo l'intruso. Il quale però, curiosamente, è ricomparso al momento della partenza da Lashkar Gah, filmando tutto quanto avveniva in un luogo nel quale sono necessari speciali permessi per entrare. Strada racconta l'animata discussione con Ustad Yasir, uno dei cinque talebani scarcerati. «All'inizio era aggressivo, sosteneva che anche Emergency faceva parte di un circolo dell'oppressione occidentale. Poi, quando è stato possibile parlare in pashtun, e il discorso è passato a temi più concreti, si è calmato. Abbiamo parlato dei feriti che dalle zone controllate dai talebani non fanno mai a tempo a giungere fino al nostro ospedale, a causa dei checkpoint e dei bombardamenti. Si è parlato di come creare strutture sanitarie decentrate per facilitare le cure. Per noi tutti i feriti sono uguali, civili e non. Fare di tutto per salvare una vita umana non è un reato. E una delle poche leggi di natura».

Strada non si dilunga sugli «ostacoli posti dal governo afgano» visto che alla fine le resistenze sono svanite e ai rapporti con l'Italia. Ma non si ripeterà». Strada ritiene «da come sono andate le cose» che non ci fossero altri canali negoziali in funzione, benché all'inizio qualcuno abbia tentato di mettersi di traverso. Non è chiaro come siano andate le cose, ma si parla di una persona che avrebbe più volte chiesto ad Emergency di avviare i contatti

Baghdad, impiccato all'alba l'ex vicepresidente iracheno Ramadan

Autobombe fanno strage nella capitale, violenti scontri a Falluja: 80 morti. Appello dell'Onu per i profughi: 4 milioni di persone hanno bisogno d'aiuto

di **Marina Mastroiaca**

IMPICCATO ALL'ALBA, nel quarto anniversario dell'inizio della guerra. L'ex vicepresidente iracheno Taha Yassin Ramadan è stato giustiziato ieri mattina, a nemmeno tre mesi dall'esecuzione di Saddam. Data simbolica e cerimoniale senza sbavature, senza gli insulti riservati a suo tempo al rais già sul patibolo, senza decapitazioni impreviste come avvenne per Barzan Al Tikriti, il fratellastro di Saddam che ne seguì la sorte dopo pochi giorni insieme all'ex presidente del tribuna-

le Awad Al Bandar. La quarta esecuzione eccellente della nuova giustizia irachena si è svolta senza intoppi. Ramadan, la sera prima di morire ha potuto parlare brevemente con i familiari rifugiatisi nello Yemen. «Muoi da martire», questo avrebbe detto alla sorella Khadija, che oggi accusa le autorità irachene di cercare solo vendetta.

Prima di sera, come vuole la tradizione, il corpo dell'ex vicepresidente era già sepolto nel villaggio natale di Saddam, ad Awja, trasportato da un elicottero americano. Avvolta nella bandiera



Taha Yassin Ramadan

dell'Iraq, la salma è stata accolta da centinaia di persone, con gli onori riservati ai martiri. Ramadan è stato sepolto accanto a

Saddam, ai figli del rais Udai e Qusai e agli altri notabili del regime, come lui giustiziati per il massacro di centinaia di curdi nel villaggio di Dujail.

A segnare il quarto anniversario dell'attacco Usa ieri ci sono state anche una serie di autobombe a Baghdad. Cinque civili sono rimasti uccisi nell'esplosione avvenuta nei pressi di una stazione di polizia, altre tre persone sono saltate in aria nel quartiere di Karrada. Un altro ordigno ha ucciso sette civili a sud della capitale, ad Abu Deheer. Nella conta anche una trentina di corpi trovati in diverse zone della capitale nella sola giornata di lunedì, tutti con ferite da arma da fuoco.

La guerra che il presidente Bush aveva avventatamente dichiarata conclusa quattro anni fa continua ad insanguinare il paese. In una cruenta battaglia nei pressi di Falluja ieri secondo il comando iracheno sarebbero morti 39 presunti terroristi, oltre ad una decina di miliziani tribali e a otto poliziotti. Nella stessa località un'autobomba esplosa in un villaggio ha provocato la morte di almeno dieci persone. L'intensificarsi delle violenze a dispetto di ogni proposito americano di migliorare la sicurezza del paese continua a produrre nuovi profughi. Solo lo scorso anno quasi 730.000 iracheni

hanno abbandonato le loro case, aggiungendosi ad un esercito invisibile per il quale non è scattata nessuna mobilitazione internazionale: due milioni di sfollati interni, quasi altrettanti rifugiatisi all'estero, in Siria soprattutto - con oltre un milione di profughi - e in Giordania (circa 750.000). L'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha lanciato ieri un appello alla solidarietà, per far fronte alle necessità di persone che hanno perduto tutto e non possono far ritorno nelle loro case. Secondo l'Unhcr l'esodo iracheno è il più massiccio spostamento di persone mai registrato in Medio Oriente dal 1948.